

Pulizia etnica, pulizia linguistica

Raymond Rehnicer

Ultimamente, dovevo aggiornare il mio curriculum per ragioni professionali. Tutto è filato liscio fino al paragrafo «lingue»: lì mi sono trovato improvvisamente in imbarazzo. Oltre alle altre lingue, dovevo infatti indicare la mia lingua madre. Non sapevo come chiamarla, quella lingua, la lingua che considero mia lingua madre e che parlo da più di cinquant'anni. Al principio, quando imparavo a scrivere, veniva chiamata comunemente serbo-croato. Ed era logico, visto che frequentavo una scuola elementare in Serbia. Poi, al liceo, veniva definita croato-serbo. Anche questo era normale: il liceo era in Croazia. In seguito, verso la fine del liceo, veniva chiamata indifferentemente serbo-croato o croato-serbo: e non c'era nulla di strano, visto che frequentavo un liceo in Bosnia-Erzegovina.

Passando da una parte all'altra del mio paese, non trovavo difficoltà nel farmi capire dai miei amici, né a capire loro. Anche se la nostra lingua materna prendeva un nome diverso in ogni regione, le differenze restavano nei limiti di ciò che un bambino poteva capire senza eccessive difficoltà. Può anche darsi che noi, gli Slavi, siamo abituati fin dalla più tenera età a dirci in una lingua molto complicata – e di conseguenza ad accettare tranquillamente eventuali complicazioni aggiuntive. Con desinenze nominali diverse per sette casi e un'infinità di forme verbali, fin dall'infanzia impariamo a maneggiare un modello verbale della realtà estremamente complesso. E così le differenze, tutto sommato impercettibili, tra quella che veniva definita la variante orientale (serbo-croata) e quella occidentale (croato-serbo) della nostra lingua materna rimanevano ben inferiori alla sua complessità di base.

Alcune parole appartenevano solo alla variante orientale, altre erano in uso unicamente in quella occidentale, ma la maggior parte di esse era comune. Nella città dove ho passato gran parte della mia vita, mi sembra che tutti conoscessero le due varianti di quelle determinate parole, compresi i miei genitori. In Bosnia-Erzegovina, dove ne ho trascorso la maggior parte, se utilizzavano in più molte di origine turca. Dopo aver imparato il vocabolario popolare della Serbia orientale (con parecchie parole di origine rumena e tzigana), quello dell'Istria (con ancor più parole di origine italiana e dello slavo arcaico), a Sarajevo mi sono trovato ad arricchire senza troppa fatica la mia lingua materna con i «turchismi», come venivano chiamati nel mio paese.

D'altronde, l'atteggiamento verso questi turchismi da parte dei nostri linguisti era sempre molto curioso. I linguisti serbi cercavano di scansarli, ma senza troppo accanimento, mentre i linguisti croati li detestavano senza mezzi termini. Invece, in Bosnia-Erzegovina venivano considerati parte integrante

del patrimonio culturale. Il fatto più paradossale è che certe parole, considerate dai linguisti croati come di purissima razza nazionale, non sono in realtà nient'altro che turchismi. E, allo stesso modo, certi turchismi che i linguisti di Bosnia-Erzegovina sembrano ora prediligere non sono altro che parole di origine araba, persiana o greca, che i Turchi hanno incorporato nella loro lingua. Nel corso delle loro conquiste, gli antichi Turchi si sono trasformati da popolo nomade, dedito all'allevamento del bestiame, in popolo sedentario, fondatore di città e di un impero potentissimo.

Per lunghi anni, al fine di comprendere meglio il patrimonio culturale della Bosnia-Erzegovina, ho ricercato l'origine dei turchismi concernenti la città, l'architettura e la costruzione. Ho collezionato un centinaio di termini, ma tra quelli solo qualcuno era effettivamente di origine turca; tutti gli altri indicavano il forte influsso arabo, persiano e greco sulla cultura turca.

Adesso nel mio paese si ricerca la sacrosanta purificazione della lingua «nazionale». Nello sforzo generale di accentuare le differenze tra popoli di nazioni di nuovo indipendenti, la lingua sembra essere lo strumento più propizio, e anche il più malleabile, per farlo. Poco tempo dopo la proclamazione dell'indipendenza, in Croazia è stato pubblicato un piccolo dizionario, che doveva spiegare le differenze salienti tra la lingua croata e quella serba. All'epoca, le differenze rispetto alla lingua bosniaca non erano considerate rilevanti, perché non si dava molta importanza a una lingua proclamata indipendente da così poco tempo. Qualche mese dopo, quello stesso dizionario usciva in un'edizione sensibilmente ampliata, che annunciava una vera rivoluzione linguistica in Croazia. Ora si sta cercando di costruire una nuova lingua croata, con un vocabolario di trentamila parole, che è il solo autorizzato. Le altre parole sono vietate per legge. È stato pubblicato un dizionario analogo anche del bosniaco, ma la purezza linguistica non è ancora imposta per legge. Dopo aver cominciato ad avere serie difficoltà a capire i giornali croati, ora mi succede anche con i giornali della mia città, di Sarajevo. Quanto ai giornali serbi, confesso che non mi va neanche di perderci tempo. Dopo aver passato sei mesi drammatici nella zona di Sarajevo occupata dai nazionalisti serbi, sopporto malvolentieri il fatto che anche i giornali di Belgrado cosiddetti d'opposizione non prendano le distanze dalle idee che promuovono la Grande Serbia, quelle stesse idee che hanno causato la disintegrazione del mio paese.

Nella mia patria, che ora viene comunemente chiamata ex Jugoslavia, c'era l'abitudine di ritenere che fossero tre le lingue esistenti: lo sloveno, il ma-

cedone e la mia lingua materna – quella che non oso neanche più nominare – che era parlata tra la Slovenia, a Nord-Ovest, e la Macedonia, a Sud-Est. All'interno di quest'area, la lingua parlata, i dialetti popolari erano diversi a seconda delle regioni, ma le specificità di ciascuna lingua non corrispondevano alle delimitazioni geografiche, che ora sono diventate frontiere tra Stati più o meno indipendenti.

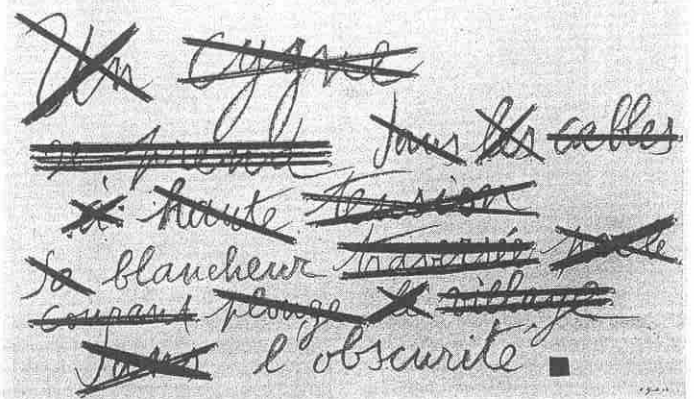
Come nell'evoluzione della maggior parte delle lingue, anche nelle lingue slave sono successe cose strane con certe vocali. Le particolarità di molti dialetti della mia lingua madre sono innanzi tutto il risultato del modo di pronunciare la vocale «e» in molte parole. In alcune regioni, questa vocale è pronunciata come una «é» accentata, in altre come un «je» più o meno lungo, e in altre ancora si è trasformata in una «i» accentata. Per cui i dialetti prendono il nome dal modo in cui viene pronunciata la vocale in questione: ekavski, jekavski e ikavski. L'altra differenza riguarda il pronome interrogativo «che cosa?». Nella maggior parte dei dialetti, esso assume la forma «što?» con la variante «šta?», ma può anche prendere la forma «kaj» oppure «ča?» con la variante «ca?». Tutte le possibili combinazioni della vocale critica con il pronome interrogativo non sono frequenti, ma esistono comunque cinque grandi gruppi di dialetti, con due importanti varianti. Per ragioni alquanto soggettive, gli studiosi della lingua del secolo scorso, che hanno elaborato la lingua letteraria moderna, hanno optato per il solo pronome interrogativo «sto?» – sia per quanto riguarda la variante occidentale che quella orientale – con la vocale «é» per la variante orientale e «je» per la variante occidentale.

Tutte queste nozioni le ho impartite a scuola, ma non me ne importava nulla, allo stesso modo

in cui non ci si preoccupa molto della legge di gravità, sebbene ne siamo costantemente influenzati sul nostro piccolo pianeta. Prima dell'avanzata attuale del nazionalismo, pochi si preoccupavano realmente della variante della lingua dell'interlocutore, a condizione che si giungesse a un dialogo. I miei genitori, che hanno trascorso gran parte della loro vita a Zagabria, parlavano la cosiddetta variante occidentale. Mia sorella e io, probabilmente influenzati dalla scuola elementare in Serbia, parliamo piuttosto la variante orientale, anche se con vocabolario pieno di inflessioni turche, tipico di Sarajevo, la città della nostra adolescenza. Mi ricordo tuttavia che durante la nostra adolescenza, avevamo problemi di comunicazione con i nostri genitori, ma ciò sicuramente non dipendeva dalle varianti della nostra lingua parlata. Dopo aver colmato questo abisso che separava le due generazioni, la comunicazione con i nostri genitori si è normalizzata del tutto.

Certo, c'è anche la distinzione più importante tra caratteri latini e cirillici, i primi utilizzati in Croazia e in Bosnia-Erzegovina e i secondi in Serbia e Montenegro. Sebbene i Croati considerino i caratteri cirillici piuttosto barbari, mi sento felice di averli imparati a scuola, perché ciò mi ha dato la possibilità di leggere anche il russo, il macedone e il bulgaro. La tolleranza linguistica in Bosnia-Erzegovina si è spinta così lontano, che le due forme scritte sono considerate assolutamente equivalenti. I bambini a scuola scrivono in caratteri latini e il giorno dopo in caratteri cirillici, e nel quotidiano Oslobođenje di Sarajevo i testi sono stampati in caratteri latini e cirillici all'interno dello stesso numero. Questa era la prassi prima dell'esplosione attuale del nazionalismo militante.

I problemi attuali di comunicazione tra persone che parlano quella che io mi ostino a chiamare la mia lingua materna non hanno molte possibilità di



Elisabetta Gut, «Blancheur - l'obscurité», 1980

Nella ex Jugoslavia la lingua di gran lunga più diffusa era quella serbo-croata. Oggi alla pulizia etnica si affianca quella linguistica: in Croazia è stato pubblicato di recente un dizionario che ha lo scopo di costruire una nuova lingua croata con un vocabolario di 30.000 parole, che è il solo autorizzato per legge.

essere ridimensionati nel corso del tempo. Un numero troppo alto di atrocità è stato commesso in nome del nazionalismo e dell'intolleranza nazionale, perché la maggioranza della popolazione abbia desiderio di reimpostare un dialogo. Anche prima della guerra, a dire il vero, la lingua veniva utilizzata come strumento per inculcare il nazionalismo e l'intolleranza nella maggior parte dei miei compatrioti – innanzitutto in Serbia, e poi un po' dovunque. Per quanto io riesca a ricordare, la decomposizione della mia patria è iniziata con il famigerato Memorandum dell'Accademia serba delle Scienze e delle Arti. Questa istituzione, che avrebbe dovuto aver cura e diffondere la saggezza – che è anche fonte di tolleranza – si è messa a predicare l'aggressività tra i Serbi, con l'alibi che essi avrebbero altrimenti rischiato l'estinzione. Non ci deve meravigliare il fatto che questo atteggiamento ha provocato una reazione difensiva da parte degli altri, il che ha fornito argomenti supplementari ai nazionalisti serbi. In un primo momento la lingua è stata soltanto uno strumento di esasperazione delle differenze, successivamente è diventata il carburante indispensabile per mettere in moto la macchina della purezza nazionale, soprattutto per mezzo della pulizia etnica.

Con mia moglie, ho imparato il significato di questa bella espressione, diplomatica e neutra, che è «pulizia etnica». Fin dal primo momento in cui i nazionalisti serbi hanno attaccato la Bosnia-Erzegovina noi due ci siamo trovati nella condizione, di essere gli oggetti di questa pulizia. Come tanti altri non Serbi, viviamo nella parte di Sarajevo che è diventata parte dello Stato nazional-socialista serbo in Bosnia-Erzegovina. Da un giorno all'altro, siamo diventati sinonimo di impurità, che deve essere debellata perché questo Stato possa brillare della sua purezza nazionale. Per un'incredibile fatalità, questa «pulizia» non si è realizzata su di noi e da tre anni e mezzo viviamo a Praga.

Per liberarmi da ricordi assai spiacevoli e per non soccombere di fronte al risentimento, mi sono costruito un meccanismo psichico di salvaguardia della salute mentale. Tutte le volte che ce n'è bisogno, e tanto spesso quanto è necessario, ripeto a me stesso che devo imparare a vivere come il famoso Superman di questa favola moderna. Non con le sue forze sovranaturali, certamente, ma con la consapevolezza che il pianeta dove sono nato non esiste più e che devo imparare a vivere sul solo pianeta che esiste, quello su cui mi trovo ora. Per la maggior parte del tempo va bene, ma da un momento all'altro mi capita di ritrovarmi in situazioni in cui l'espedito mentale non funziona affatto.

La prima volta mi è successo a Za-



Eugenio Miccini, «I signori della guerra», 1968

gabria, quando ho domandato a una signora quale tram dovessi prendere per arrivare al centro della città. Probabilmente lei ha colto che non parlavo la variante della mia lingua materna che richiedono a Zagabria, e così, seguendo il suo consiglio, al termine di un lungo tragitto mi sono ritrovato al capolinea della linea del tram, molto lontano dal centro. La storia di Superman non mi ha aiutato molto a superare la mia esasperazione. Per tutto il resto del mio soggiorno a Zagabria, mi sono guardato bene dal rivolgere la parola agli sconosciuti.

Ho avuto la seconda esperienza di questo genere quando ho accettato di fare una relazione all'Università di Osijek – città molto lontana dal mio luogo di nascita. La mia relazione aveva per argomento, tra le altre cose, la ricchezza culturale della società globale nascente – talvolta chiamata villaggio globale – e la necessità di accettare simultaneamente una moltitudine di identità culturali, se non si vuole essere ridotti a vivere su un'isola emarginata dal resto del mondo. Una delle domande che sono arrivate dall'auditorio, durante il dibattito che ha avuto luogo dopo la conferenza, non era in verità una domanda vera e propria, ma una provocazione con cui mi si chiedeva: «perché rifiuta di parlare il croato, quando siamo già in Croazia?» La mia spiegazione, e cioè che io mi servo della mia lingua natale, che l'auditorio sembrava aver capito bene, a giudicare dalla discussione precedente, non ha soddisfatto quel giovane. E la mia delusione fu ancora più grande della prima volta, perché avevo avuto l'impressione di stabilire un certo dialogo con il mio auditorio.

Bisognava in un modo o nell'altro accettare che non ci fosse dialogo possibile tra quelli che ho sempre la tendenza a considerare miei compatrioti, per la buona ragione che bene o male riusciamo a capirci per mezzo della mia lingua materna. Le nuove frontiere fanno sì che siamo stranieri gli uni agli altri. Il fatto che possiamo comprenderci reciprocamente – se entrambe le parti lo vogliono – nulla toglie al fatto che siamo stranieri che devono odiarsi e detestarsi. Sui resti del mio pianeta natale, sparpagliati nell'universo freddo e ostile degli stati-nazioni, regna l'incomprensione dell'odio. I Francesi, gli Svizzeri, i Belgi, i francofoni d'America, d'Africa e d'Asia hanno la fortuna di avere in comune la lingua francese e di potersi capire reciprocamente. Gli staterelli della mia patria dilaniata sentono invece il bisogno urgente di cancellare ogni traccia di comprensione reciproca. La mia lingua materna – quella che non oso più nominare – resta il mezzo di comunicazione tra quelli che ormai vivono altrove, su un pianeta che non è il nostro.

Essendo professore universitario e scrittore, sono costretto a considerare la lingua come lo strumento di lavoro più importante – a parte il mio cervello. Per assicurare il buon funzionamento del mio cervello mi sono costruito la storia di Superman, ma per salvaguardarlo è necessario che me ne serva regolarmente. E come riuscirci, se la mia lingua materna è stata dichiarata non esistente, praticamente una lingua morta? Dopo quella disgraziata esperienza di Osijek non oso neanche più accettare l'invito di tenere qualche conferenza tra le macerie della mia patria dilaniata. Sono state queste ragioni a indurmi a

scrivere questo testo in francese, come ne scrivo altri in inglese o in tedesco; anche le conferenze sono costrette a tenerle in queste lingue. Posso scrivere nella mia lingua madre solo agli amici sparpagliati per questo piccolo pianeta, o ai traduttori, anche se devono pubblicarmi in una città del mio paese.

Alla fine ho aggiornato il mio Curriculum scrivendo nel paragrafo riservato alle lingue che la mia lingua materna è il serbo-croato o il croato-serbo, e tanto peggio per coloro che la considerano una lingua morta. Avrei potuto benissimo scrivere «bosniaco, croato e serbo» – questo avrebbe voluto dire essere trilingue, ma non sarebbe stato serio. Proprio come non è serio far credere alla gente che deve smettere di capire i suoi vicini soltanto perché dei piccoli nazionalisti arrabbiati si sono messi in testa di fare «la grande politica».

RAYMOND REHNICER

- L'adieu à Sarajevo, Paris, Desclée de Brouwer, 1993.
- «Sarajevo», Lettera Internazionale, n. 43/44, 1995.

DZEVD KARAHAN

- Il centro del mondo. Sarajevo come Auschwitz, Il Saggiatore, 1995.

DUBRAVKA UGRESIĆ

- «Il kitsch nazionalista», Lettera Internazionale, n. 35/36, 1993.

DRAGO JANČAR

- «C'era una volta la Jugoslavia», Lettera Internazionale, n. 27, 1991.